

Esperienza di spiritualità

Monastero Benedettino di San Pietro di Sorres

26 Marzo 2006

Inno alla Carità

(1 Lettera ai Corinzi 13, 1-13)



Meditazione sul tema

“Dio è amore”

Riflessione personale e comunitaria

I. Introduzione alla prima lettera di San Paolo ai Corinzi

1. La Città di Corinto.

A. La città nasce circa mille anni prima di Cristo. Scrive Cicerone: « Totium Graeciae lumen ». Come tutta l'Acaia non appena le aquile romane toccano la terra greca nel 196 a.C., viene assediata e distrutta. Ma la sua felice posizione geografica determina, un secolo dopo, un rinnovamento tale da restituirle la sua antica fama. Dopo la sua ricostruzione ospita una colonia di veterani e di liberti; cosicché non tarda molto ad inserirsi, per fasto, ricchezza e traffico, tra le città più in vista dell'epoca. Nel 27 a.C. diviene capitale dell'Acaia.

B. Quanto alle religioni, vi si trovavano i culti più disparati. Ma il culto dominante era quello reso alla dea Afrodite Pandemos, il cui tempio sorgeva su una collina alta a sud della città. In questo tempio veniva esercitato, come rito religioso, la « prostituzione sacra » da più di mille cortigiane. Accanto ai veterani romani, ai liberti ed ai greci, non vi mancavano gli ebrei. E' testimoniata la presenza di una « sinagoga degli ebrei ».

C. D'altra parte il commercio abbastanza florido, la strategica posizione della città coi porti sul mar Egeo e sul mar Ionio, il transito delle merci per via terra da un porto all'altro erano tutti motivi sufficienti ad attirare a Corinto una popolazione abbastanza eterogenea e cosmopolita, per cui divenne « il rifugio comune di tutti, il cammino e la via di passaggio di tutti gli uomini ».

2. Soggiorno di Paolo e fondazione della chiesa

In questa città, satura di spirito pseudoreligioso, di lussuria e di malcostume, arrivò verso il 51 d.C. l'Apostolo Paolo. Il primo contatto coi Corinzi « non fu con sublimità di parola o di sapienza . . . ma in modo dimesso, timido e tutto trepidante » e ce n'era il motivo: proveniente da Atene, l'Apostolo aveva l'animo turbato a cagione dell'impressionante noncuranza che gli ateniesi avevano manifestato alle sue parole. Ma a Corinto le cose andarono ben diversamente. Grazie al provvidenziale incontro con Aquila e Priscilla, due giudei, Paolo poté soggiornarvi senza preoccupazioni economiche poiché, assieme ad essi, lavorava nella fabbricazione di tende. Prese subito contatto con la colonia giudaica; ma ben presto la Sinagoga passò dal sospetto all'ostilità aperta ed a Paolo non rimase che separarsi, seppure con dolore, dai suoi connazionali: « Il vostro sangue ricada sul vostro capo! Io sono senza colpa. D'ora in poi mi rivolgerò ai gentili ». Con alcuni giudei che accettarono di seguirlo, avvennero le prime riunioni della Chiesa di Corinto. Nel frattempo il numero dei fratelli aumentava; e dalla Sinagoga, ove evidentemente qualche segno era rimasto, il Capo, Crispo, chiese d'essere battezzato. Fu poi la volta di Erasto, il tesoriere della città. Dopo un anno e mezzo dal suo arrivo a Corinto, Paolo partì con Priscilla ed Aquila per le coste della Siria. Lasciava dietro di sé una chiesa numerosa ed amata, non senza preoccupazioni, però, per l'ambiente in cui essa doveva testimoniare ed operare. Da Corinto aveva iniziato la sua feconda corrispondenza alle chiese con l'invio a Tessalonica delle due lettere canoniche, le prime del suo epistolario.

3. Partenza di Paolo per Efeso

Dopo la partenza dell'Apostolo, le cose mutarono profondamente in seno alla Chiesa di Corinto. Paolo, che pure manteneva continui contatti con essa, dovette accorgersi che la Chiesa stava seguendo una strada ben diversa da quella alla quale l'aveva indirizzata. Aveva richiamato i Corinzi (attraverso una prima lettera andata perduta e che lo stesso Paolo chiama "lettera delle lacrime") ad una vita migliore. La risposta dei Corinzi rendeva evidente che la Chiesa di Corinto non aveva capito pienamente il discorso di Paolo.

Ma c'è di più. Mentre l'Apostolo si trovava ad Efeso, notizie poco rassicuranti sulla situazione dei fratelli di Corinto lo turbarono profondamente. Alcuni giunsero ad Efeso e fecero il quadro di una situazione che sembrava precipitare da un momento all'altro. Gravi elementi mettevano in pericolo la Chiesa:

A. L'esistenza di partiti legati ad Apollo, a Paolo, a Cefa, a Cristo (1Cor 1,10-4,21)

Era accaduto che all'interno della Chiesa si erano formati ben quattro partiti. Alcuni si rifacevano ad **Apollo**; benché continuassero a professare la fede in Cristo, si sentivano attratti dalla forte personalità dell'alessandrino, di natura eminentemente speculativa, noto per eloquenza ed eleganza di linguaggio. Altri parteggiavano per **Paolo** la cui predicazione, stilisticamente poco rilevante, aveva però la forza di penetrare più a fondo, generando crisi e prese di coscienza estremamente impegnative. Due forme di eloquenza diverse, ambedue valide e positive che i Corinzi avrebbero dovuto, invece accogliere senza difficoltà di sorta. La comunità giudaica di Corinto, in continuo avvicendamento coi nuovi venuti da Gerusalemme, dalla Palestina, dall'oriente e dall'occidente, doveva contare fra i suoi membri molti ebrei convertiti al Cristianesimo. Alcuni erano stati portati a Cristo da altri apostoli, molti forse da Pietro stesso di cui potevano vantare l'amicizia oltre che la stirpe. Paolo, si sa, non era tenuto in gran conto, non avendo personalmente conosciuto Gesù. La fama di « minimo tra gli apostoli » doveva essere giunta anche a Corinto. Ed ecco allora il **partito di Cefa**.

Ma non era tutto. Un quarto partito, **quello di Cristo**, rifiutava la logica dell'adesione ad un uomo, apostolo eloquente oratore che fosse. Ma anche questo partito era in realtà motivo di eguale turbamento per l'unità della Chiesa.

B. L'immoralità (1Cor 5,1-13)

Il negativo influsso del culto di Afrodite Pandemos (prostituzione sacra) aveva determinato una pericolosa rilassatezza di costumi sessuali al punto che la fornicazione era divenuta un atto indifferente, quasi la soddisfazione di un bisogno naturale. Per di più, un membro della comunità viveva con la moglie di suo padre. L'incesto era considerato reato dalla stessa legge romana eppure veniva tollerato nella Chiesa con estrema leggerezza!

C. Controversie tra cristiani in tribunale (1Cor 6,1-11)

I rapporti tra fratelli presentavano una grave incrinatura. I contrasti venivano portati davanti ai tribunali pagani, come si trattasse di nemici; evidentemente la Chiesa non godeva più di alcun credito nel dirimere certe difficoltà ed i fratelli, malauguratamente occorsi in simili frangenti, non avevano alcuna fiducia nell'arbitrato di altri fratelli.

D. Abusi nella cena del Signore (1Cor 11, 2-16; 11,17-34)

I disordini di cui Paolo fu informato turbavano pure la cena del Signore, sia nella prassi che nello spirito! Questo particolare momento della vita comunitaria finiva in una scandalosa occasione per far vivere, sotto altra forma, i mali della vanità e dell'ambizione, dello sfoggio di chi ha e dell'amarezza di chi non ha. Invece di unire e di edificare, la cena era motivo di separazione e di abbruttimento nel vizio del bere.

La diletta Chiesa di Corinto, il «sigillo del suo apostolato», la «lettera di raccomandazione che poteva essere letta e conosciuta da tutti gli uomini», caduta ora così in basso, vittima della divisione, dello scandalo, della vergogna! Che cosa fare adesso per rimediare a tanto male? Decise di scrivere ai Corinzi questa lettera, chiara e senza mezzi termini (1^a ai Corinzi).

A Corinto, nel frattempo, non tutti erano allineati su queste scandalose posizioni. Molti fratelli tenevano ancora in grande stima l'apostolo e i suoi insegnamenti. Scrissero una lettera nella quale chiedevano chiarimenti riguardo a determinati punti. Ora, oltre i punti di cui era venuto a conoscenza precedentemente, deve trattare quelli inviategli dai corinzi stessi; cioè i seguenti:

E. Altri

- a) A Corinto alcuni sostenevano l'impurità di ogni relazione sessuale e i vari casi di matrimonio non consumato generavano situazioni molto complicate. Non era raro il caso di un coniuge che, pur volendo vivere il matrimonio in senso totale, trovasse difficoltà nell'altro magari ligio alle nozze virginali. Non tutti poi erano d'accordo sulla opportunità delle nozze, né sulla sorte delle vedove che volessero rimaritarsi. Qual era l'insegnamento di Paolo al riguardo? (Cap. 7)
- b) Esisteva pure disaccordo sul modo di considerare le carni sacrificate agli idoli. Se gli idoli non esistono, poiché c'è un solo Dio, non c'è nulla di scandaloso nel cibarsi delle carni « sacrificate », sostenevano alcuni. Ma si arrivava poi ad estremi preoccupanti: se gli idoli non esistono allora si può tranquillamente partecipare ai riti idolatrici e sedersi a mensa, secondo l'uso pagano, nel tempio di Serapide o di qualche altro idolo. Ma questo, pensavano altri, significava venir meno alla coerenza cristiana e tradire la fedeltà al Vangelo. (Cap. 8)
- c) Inoltre, alcune donne nel profetizzare e nel pregare non si coprivano il capo. E la prassi, mentre trovava alcuni consenzienti, incontrava l'opposizione di altri. Per cui anche l'abbigliamento femminile nella profezia e nella preghiera era motivo di contrasto e di confusione.
- d) Nel culto, poi, sembrava regnare l'anarchia completa: manifestazioni estatiche, glossolaliche, rivelazioni e profezie rischiavano non solo di non giovare a nulla ma peggio si ponevano come ostacolo a chi si presentasse per la prima volta ad un'adunanza o a chi, giovane nella fede, avesse bisogno di parole semplici e chiare.
- e) Connesso al punto precedente, v'era poi chi si vantava dei propri carismi nei confronti di coloro che ne avevano altri o che non ne avevano affatto, come se il Signore avesse elargito i carismi secondo il merito personale dei singoli! (Cap. 12)
- f) Ed infine, alcuni cominciavano ad avere dubbi sulla resurrezione dei morti; ed altri, che pure di essa non dubitavano, erano ansiosi di conoscere quale fosse la natura dei corpi rivestiti della resurrezione. Nasce così dalla penna di Paolo, nella casa efesina di Aquila, la nostra 1^a lettera ai Corinzi. Manca. è vero, di sistematicità ma ha il pregio di «trattare gli argomenti più vari, senz'altro ordine e senz'altro legame che i dubbi o i bisogni dei suoi corrispondenti». (Cap. 16)

4. Contenuto

Dopo il saluto iniziale, **1, 1-9**, nella prima parte Paolo condanna i partiti nella Comunità, chiarisce e definisce la natura del vero evangelizzatore; la predicazione della Parola di Dio non ha nulla a che fare con la «sapienza umana», ma basa la sua potenza e la sua efficacia sulla « follia della croce di Cristo». Rimprovera i Corinzi di tollerare in modo scandaloso il colpevole di incesto ed esprime su costui un severo giudizio (**5, 1-13**). Condanna poi l'uso di portare davanti ai tribunali pagani le liti tra fratelli ed esorta a risolvere ogni controversia in seno alla Comunità (**6, 1-11**).

Nella seconda parte della lettera, Paolo risponde ai quesiti che i Corinzi gli avevano sottoposto: il rapporto tra matrimonio e verginità, le seconde nozze delle vedove (**7, 1-40**); l'uso di mangiare le carni sacrificate agli idoli (**8, 1-13**), con l'inciso dell'inviato (**9, 1-27**); il velo delle donne nella profezia e nella preghiera (**11, 2-16**); la corretta partecipazione alla Cena del Signore (**11, 17-34**); i carismi ed il loro uso (**12, 1-10**); e la resurrezione dei morti (**15, 1-58**).

Infine esorta i Corinzi a partecipare alla colletta per i fratelli di Gerusalemme (**16, 1-4**); annuncia il suo progetto di recarsi presto a Corinto (**16, 5-9**); ed aggiunge qualche informazione su Timoteo, Apollo, Stefana, Fortunato ed Acaico (**16, 10-18**).

Termina la lettera coi saluti e con il richiamo ad amare il Signore (**16, 19-24**).

Tale è nelle linee generali il piano della lettera. Probabilmente fu la stessa delegazione formata da Stefana, Fortunato ed Acaico a riceverla dalla mano dell'Apostolo ed a consegnarla ai fratelli di Corinto affinché fosse letta e meditata da tutti.

5. Conclusione

Termina così l'indagine introduttiva della nostra lettera, una delle quattro grandi lettere, assieme a Romani 2^a Corinzi e Galati. **Una lettera che risponde, a distanza di venti secoli, anche ai problemi ed alle esigenze del nostro tempo, se è vero che lo spirito disordinato di Corinto non è assente, purtroppo, dalla nostra vita cristiana.** Più e meglio di tutte le altre epistole paoline essa ci presenta il quadro vivo e realistico della situazione interna di una delle primitive comunità cristiane, l'incontro della nuova fede con una delle capitali del paganesimo e la complessità dei problemi delicati che sorgono negli animo dei nuovi fedeli. Luci e ombre, virtù e vizi, entusiasmi e fiacchezze, problemi di fede e di morale, di liturgia e di disciplina. **La Chiesa di Corinto rivive sotto i nostri occhi.** Se consideriamo la profondità di pensiero contenuta nella prima lettera di Paolo ai Corinzi, viene spontanea una lode a Dio che sa sempre trarre il bene dal male; il disgusto, l'amarezza che si accumularono nell'animo di Paolo contro i Corinzi non sono forse largamente compensati? Avrebbe egli mai dettato questo capitolo magnifico (cap. 13), fondamentale per la teologia di tutti i secoli, questo splendido elogio della carità, senza gli errori e i disordini che si verificarono nella Chiesa di Corinto?

ESORTAZIONE per noi qui riuniti a riflettere sull'Inno alla Carità:

colui che si scandalizzasse constatando questi tristi episodi della primitiva chiesa cristiana, o quegli altri che di tempo in tempo rattristarono la chiesa di Dio, scruti anzitutto nel suo intimo per vedere se non vi sia penetrata mai neanche l'ombra della defezione e impari, alla scuola di Paolo, a conoscere la duplice legge della nostra natura, la doppia forma della nostra esistenza terrena.

6. Osservazione

Dalla lettera traspare la crescita di una giovane Chiesa (1Cor 1,4-7), con tutto il suo dinamismo e le sue crisi. **Paolo nonostante tutto è fiero di questa comunità,** che ha fondato in pieno ambiente pagano. Loda la sua fede sincera e attiva, la sua generosità; ammira la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde su di essa, su uomini e donne che vivono il Vangelo sfidando la pressione culturale dell'ambiente.

I Corinzi da un lato esaltano la vita dello spirito e dall'altro disprezzano facilmente ciò che spetta al corpo; ma poi ne diventano schiavi. Come ogni cristiano sono tentati di scegliere nel Vangelo quel che corrisponde ai loro gusti, dimenticando tutto il resto.

Inno alla Carità

(1 Corinzi 12,31-14,1a)

31 - Aspirate ai **carismi** più grandi! E io vi mostrerò una **via** migliore di tutte.

1 - Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la **carità**, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

2 - E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, **non sono nulla**.

3 - E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, **niente mi giova**.

4 - La carità è **paziente**, è **benigna** la carità; non è **invidiosa** la carità, **non si vanta**, **non si gonfia**,

5 - **non manca di rispetto**, **non cerca il suo interesse**, **non si adira**, **non tiene conto del male ricevuto**,

6 - **non gode dell'ingiustizia**, **ma si compiace della verità**.

7 - Tutto **copre**, tutto **crede**, tutto **spera**, tutto **sopporta**.

8 - La carità **non avrà mai fine**. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.

9 - La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.

10 - Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

11 - Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, **ciò che era da bambino l'ho abbandonato**.

12 - Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma **allora conoscerò perfettamente**, **come anch'io sono conosciuto**.

13 - Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma **di tutte più grande è la carità!**

1 - Ricercate la **Carità**.

II. Ci fermiamo a riflettere sull'Inno alla Carità di Paolo

Se la Magna Charta dell'insegnamento di Cristo é rappresentata dal Discorso della Montagna, dove i valori umani vengono completamente ribaltati e sostituiti, il capitolo 13 della 1° lettera ai Corinzi è l'apice dell'insegnamento di Paolo. Tale insegnamento rappresenta l'essenza stessa del Cristianesimo. E' l'insegnamento più profondo e significativo di tutta la lettera. Nella sua prospettiva, essere cristiano significa essere entrato con Cristo in una comunione che inizia nella vita presente e culmina, per perfezionarsi, nella parusia, nel ritorno, cioè, di Cristo sulla terra. Tale insegnamento ha ad oggetto l'agape, che è rispetto e donazione al prossimo. Tutto ha senso se al centro c'è sempre Cristo; è la visione cristocentrica di Paolo.

❶ 1 Cor 12,31

Ai Corinzi che discutono su quali doni dello Spirito debbano essere considerati più grandi e cercati più attivamente, Paolo propone una via migliore di tutte: quella della carità. Si noti: **una via**. Certo, la carità è un carisma, un dono che viene dall'alto; ma Paolo preferisce indicarlo con questa sorprendente immagine del cammino. Forse perché la carità non è mai un possesso di cui l'uomo possa godere, ma piuttosto un compito da realizzare, e un compito mai terminato. Nessuno può dire semplicemente di possedere la carità; deve dire, più umilmente, di stare camminando sulla via della carità, una via che Dio stesso ha costruito davanti a noi e sulla quale ci chiede di procedere.

Riguardo alla VIA confrontiamo:

A) **Gesù risorto appare a due discepoli sulla via di Emmaus** (Luca 24, 13-35)

[13] Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, [14] e conversavano di tutto quello che era accaduto. [15] Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. [16] Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. [17] Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; [18] uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". [19] Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; [20] come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. [21] Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. [22] Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro [23] e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. [24] Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto". [25] Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! [26] Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". [27] E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. [28] Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. [29] Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. [30] Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. [31] Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. [32] Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". [33] E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, [34] i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". [35] Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

B)  La parabola della pecora smarrita e ritrovata (Luca 15, 1-7)

[1] Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. [2] I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". [3] Allora egli disse loro questa parabola: [4] "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? [5] Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, [6] va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. [7] Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

C)  L'amore del padre che accoglie il figlio prodigo che ritorna (Luca 15, 11-32)

[11] Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. [12] Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. [13] Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. [14] Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. [15] Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. [16] Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. [17] Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! [18] Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; [19] non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. [20] Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. [21] Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. [22] Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. [23] Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, [24] perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. [25] Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; [26] chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. [27] Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. [28] Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. [29] Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. [30] Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. [31] Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; [32] ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

D)  L'amore del prossimo: il buon samaritano (Luca 10, 25-37)

[25] Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". [26] Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". [27] Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". [28] E Gesù: "Hai risposto bene; fà questo e vivrai". [29] Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". [30] Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. [31] Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. [32] Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. [33] Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. [34] Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. [35] Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. [36] Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". [37] Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Và e anche tu fa lo stesso".

E)  **Il giovane ricco** (Marco 10,17-22)

[17] Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". [18] Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. [19] Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre". [20] Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". [21] Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: **"Una cosa sola ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi"**. [22] Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Questa via di cui ci parla Paolo è la CARITA'.

Ci fa chiaramente comprendere che possiamo avere un anticipo del Regno dei Cieli anche in questa nostra vita travagliata e tormentata.

Questo non è un evento che si verificherà soltanto in un lontano futuro, ma può aver inizio anche oggi, in questa vita terrena, a condizione però che tutte le nostre scelte non siano condizionate dal nostro egoismo, ma siano motivate da sentimenti di pace, di fratellanza, di amore, di comprensione, di tolleranza, di solidarietà verso coloro che ci sono vicini e verso il mondo intero.

La vita che Paolo ci propone al capitolo 13 della 1° Corinzi, non è una filosofia esistenziale che potrebbe aiutarci a risolvere i nostri problemi quotidiani, né un atteggiamento reverenziale verso la divinità per placarne i suoi furori, ma piuttosto un cambiamento radicale di valori, in aperto conflitto con i valori di questo mondo in cui prevale anzitutto l'egoismo e la sopraffazione del più forte sul più debole.

Paolo indica un atteggiamento, una disponibilità, un modo di essere in cui il fattore determinante non è altro che l'amore verso il prossimo: «Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole» (Rm 13, 8).

Ciò che ha spinto Dio a mandare il suo Figlio per la salvezza del mondo è stato un gesto d'amore: «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Ciò che ha spinto Cristo a donarsi completamente per noi è stato pure un gesto d'amore: «Come Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato sé stesso per lei» (Ef 5, 25). Anche noi quindi se, vogliamo camminare sulle orme del Padre e del Figlio, dobbiamo essere guidati da questo stesso amore. Se riuscissimo a mettere in pratica anche soltanto una minima parte di questo amore, la maggior parte dei nostri problemi sarebbero risolti automaticamente e potremmo vivere più felici perché avremmo ritrovato la nostra vera natura di figli di Dio, conseguendo con noi stessi e con gli altri la vera pace ed il vero equilibrio interiore. Diversamente il nostro sforzo di essere cristiani diventa inutile, il nostro prodigarsi per gli altri può risultare vano e senza prospettive.

Non vi è nulla di più deleterio di professare questo amore soltanto a parole, per soddisfare semplicemente il proprio io. L'amore vero invece è puro, sincero, disinteressato, umile, non chiede nulla, ma si offre completamente e senza riserve. Perciò Giovanni, nella sua 1° epistola al cap. 3 v. 18, ci ammonisce: «Non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità!».

L'amore quindi a cui ci invitano Gesù e gli apostoli, non è una meta che si può raggiungere in una giornata e neppure in un anno. Esso rappresenta il risultato di una lenta e faticosa conquista che si realizza passo dopo passo, in una continua crescita interiore, in cui il nostro vecchio uomo, con tutto il suo bagaglio di difetti e di egoismi, lascia un po' alla volta il posto alla nuova creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

② 1 Cor 12,1-3

Dunque una via migliore di tutte: anzi **la sola via che può conferire valore a ogni altro comportamento**. Paolo cerca insistentemente di farlo comprendere ai Corinzi.

Nella realtà di tutti i giorni, ci accorgiamo quanto lungo e quanto difficile sia questo cammino e quanto lontano sia ancora il traguardo ideale che ci siamo prefissati di raggiungere.

Vogliamo magari prodigarci per sfamare il mondo, per risolvere i problemi dei drogati, degli emarginati del terzo mondo e guardiamo con ammirazione e quasi con invidia coloro che lavorano in questi campi; ma poi nel nostro piccolo magari ci comportiamo in maniera sgarbata verso il vicino di casa o peggio ancora verso un fratello od un parente prossimo.

Tutti i nostri sforzi risulteranno vani se non ci renderemo conto che la Carità è il paradigma che ci permette di coniugare tutti i nostri verbi, le nostre azioni con il messaggio di Cristo, con il suo estremo sacrificio sulla croce; e questa Carità, questo amore si realizza anzitutto nelle piccole cose, nei rapporti quotidiani di ogni giorno.

Per fare questo non si richiedono grandi talenti, ma soltanto un po' di buona volontà. Dobbiamo permettere che il Signore un po' alla volta educhi le nostre menti ed i nostri cuori per mezzo della Sua Parola. Del resto l'importanza della carità viene efficacemente sottolineata da Paolo già in questi primi versetti del capitolo 13. Nella gerarchia dei doni dello Spirito Santo, dei quali l'apostolo aveva così diffusamente parlato nel capitolo 12, la comunità deve aspirare al dono più elevato; ma al di là di tutti questi doni, vi è qualcosa di ancora più grande, assolutamente incomparabile, un dono perfetto, una via per l'eccellenza, di fronte alla quale ogni altro dono dello Spirito è assolutamente privo di valore.

Questa via è la **carità, l'amore**. Non però un amore inteso come sentimento o come virtù umana in quanto non ha nulla a che vedere con la simpatia e la benevolenza. Paolo vuole far capire che l'amore di cui sta parlando è il più grande dono di Dio che esista e si può trovare soltanto là dove agisce lo Spirito Santo. Ai Romani al cap. 5, v. 5 Paolo infatti scrive: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

Paolo usa il termine "agape" e non "philia".

-Philia = *amore di amicizia*

-Agape = *l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca* (Deus Caritas Est n.6).

Vedi anche la lettera a Leonce Courcier (23 febbraio 1835) di A.F.Ozanam (n.7, pag. 92)



Ma venne il giorno del tu a tu tra Pietro e Gesù dopo la resurrezione E così lo narra il Vangelo. Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami (agapàs me) tu più di costoro? Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo (phileo se)". Gli disse: "Pasci i miei agnelli" Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi ami (agapàs me)?" Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo (phileo se)" Gli disse: " Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi ami (phileis me)?" Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: "Mi ami?" e gli disse: "Signore tu sai tutto: tu sai che io ti amo (phileo se)". "Gli rispose Gesù "Pasci le mie pecorelle" (Gv.21,10-19).

Per questo motivo Paolo afferma che **se uno riuscisse a parlare tutte le lingue degli uomini e persino quella degli angeli, senza questo amore sarebbe paragonabile ad un suono vuoto ed insignificante, identico al linguaggio ed al suono di quegli strumenti musicali che usavano i pagani nei loro culti per favorire l'esaltazione mistica**. Persino i doni superiori dello Spirito come la profezia, la sapienza, la conoscenza non sono nulla senza l'amore.

Addirittura **la fede stessa è resa vana, se manca la carità**. Noi tutti sappiamo che la fede è essenziale per la salvezza. Nella lettera agli Ebrei troviamo scritto che senza la fede è impossibile piacere a Dio. Parlando

dell'importanza e dell'efficacia della fede, Gesù stesso aveva detto che se questa fede fosse grande quanto un granello di senape, potremmo spostare addirittura le montagne. Gesù conosceva bene la natura umana e sapeva che sarebbe stato molto difficile trovare negli uomini tanta fede. Eppure Paolo ci dice che se si trovasse qualcuno con tanta fede da spostare le montagne, se costui non ha la carità, questa fede non gli servirebbe a nulla.

La carità per Paolo è talmente grande che senza di essa non avrebbero alcun senso neppure i più alti e nobili sacrifici morali come quello ad esempio di donare ai poveri tutto ciò che si possiede. L'apostolo Paolo arriva addirittura al culmine affermando che senza carità anche il martirio stesso per testimoniare la propria fede in Cristo, sarebbe un gesto vuoto e senza significato. Egli dunque colloca l'amore persino al di sopra di quella che, a giudizio umano, è la più elevata azione morale. Ogni cosa deve essere necessariamente completata con l'amore e senza questo amore ogni possibile perfezione religiosa perde ogni valore perché l'uomo mira soltanto all'affermazione di sé stesso. Ogni potere o dono religioso ed ogni azione morale, anche la più esaltante agli occhi degli uomini, finiscono prima o poi per degenerare ed arrivare al massimo della corruzione, se non sono ispirate dall'amore.

③ 1 Cor 13,4-7

Nel capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi nei versetti da 4 a 7 si sono contati ben 15 verbi.

Il che significa che dell'amore si può contare solo in termini di **azioni**. Amore significa soprattutto fare. Il soggetto però di queste azioni non è il cristiano e neppure la comunità, ma è l'amore stesso. L'amore infatti riveste i cristiani di determinati abiti come la pazienza, la bontà, l'altruismo, l'amore per la giustizia, vittoria sull'invidia, sull'ira, ecc. che poi ovviamente si traducono in atti concreti (Frassati, rivestiamo la fede con la carità; Gesù, "non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio").

Tutti questi atteggiamenti dettati dalla carità non sono opera umana, ma sono i frutti dello Spirito.

L'amore di cui ci parla Paolo non è quello umano, perché non conosce la gelosia e la passione che gli sono così strettamente legati. Poiché l'amore è allontanamento dal male e dalla ostinatezza, esso è in grado di non conservare memoria del male subito per poi rinfacciarlo alla prima occasione a colui che l'ha compiuto e non si lascia trascinare dalla mania di litigare con gli altri. Tuttavia l'amore non è debolezza, né sentimentalismo, non sorvola sull'ingiustizia, ma è attirato dalla verità. La verità divina va compiuta, la si deve ubbidire. La verità, nel senso del Nuovo Testamento, non è infatti qualcosa che deve essere riconosciuta, ma, essendo volontà di Dio, va anzitutto attuata, messa in pratica. Questo amore è difficile da realizzare perché è un amore che viene da Dio e non fa parte della natura umana.

Tuttavia noi siamo invitati a spogliarci un po' alla volta di questa natura umana (il cammino!), per rivestire l'uomo nuovo, l'uomo spirituale nato da Dio. Quello che è importante, dice Paolo ai Galati, non è tanto osservare questo o quel precetto della legge, quanto piuttosto «essere una nuova creatura» trasformata dall'amore di Dio, dalla Carità; il resto poi viene da sé, ne sarà una conseguenza. Dobbiamo perciò lasciare che lo Spirito, donatoci da Dio con il battesimo, compia in noi questa trasformazione basilare al punto tale che i frutti dello Spirito siano una naturale conseguenza del nostro nuovo "io".

Sarà facile, così, constatare in noi stessi un cambiamento. I nostri rapporti con gli altri miglioreranno sempre di più e saremo via via più comprensivi, più tolleranti e più disponibili. Potremo superare i nostri egoismi non cercando mai l'affermazione e l'esaltazione di noi stessi. Non cercheremo di prevaricare sugli altri imponendo a tutti i costi i nostri punti di vista e le nostre opinioni, ma sapremo tenere a freno la nostra lingua quando ci accorgeremo che le nostre parole potrebbero essere motivo di irritazione per il nostro interlocutore.

La carità non cerca il suo interesse.

Vedi la lettera a Leonce Cournier (23 febbraio 1835) di A.F.Ozanam (n.7, pag. 92)

4 1Cor 13,8-13

L'ottavo e il tredicesimo versetto sono collegati tra loro: solo la Carità rimarrà.

Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

La lettera ai Corinzi parla spesso di «fanciulli» e di «perfetti». Per cui sembra logico intendere «ciò che è perfetto» del cap. 13 nel senso di «maturità spirituale», «completezza, pienezza, maturità». Il termine perfetto è in opposizione ai fanciulli, alla conoscenza imperfetta, incompleta e parziale.

Purtroppo i credenti di Corinto sono tuttora dei bambini incapaci per non aver ancora raggiunto l'età spiritualmente matura: «Sinora fratelli, non ho potuto parlarvi come a uomini spirituali, ma come a uomini terreni, come a dei bambini in Cristo. Vi ho nutrito di latte e non di cibo solido, perché non ne eravate capaci. E nemmeno adesso lo siete. Dal momento che vi sono in voi invidie e discordie ciò vuol dire che siete ancora di questa terra e che vi comportate in modo del tutto umano» (1 Co 3, 1s).

La perfezione è data dalla sapienza; «...parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta...» (1 Co 2, 6).

Essa è la follia della croce, che solo gli uomini spirituali, guidati dallo stesso Spirito che è in Paolo, possono comprendere. Ma i Corinzi, divisi tra loro in gruppi opposti, si trovano di conseguenza nella identica situazione dei fanciulli, nella conoscenza imperfetta.

Vorrei qui sottolineare come, tramite la maturità cristiana, il credente possa conoscere Dio e i suoi segreti in modo più perfetto e come Dio stesso sia colui che illumina e parla ai perfetti. Tanto la fanciullezza come la maturità sono due stadi della vita cristiana su questa terra, e non uno terrestre e l'altro ultraterreno.

I Corinzi che sono spiritualmente dei bambini, sono esortati a crescere e a maturare.

«Fratelli non siate fanciulli in fatto di senno; siate pur bambini nella malizia, ma maturi quanto a senno» (1 Co 14, 20).

Anche il paragone tratto da Paolo dalla vita umana, ci spinge in questa direzione: «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato» (13, 11). **Si tratta quindi di un progresso normale da uno stadio infantile ad uno adulto, che gradatamente si sviluppa** senza quasi rendersene conto.

Ora, nella situazione spiritualmente infantile dei Corinzi, essi avevano una conoscenza limitata, ed una perfezione parziale (v. 9). I mezzi che servivano loro in quanto fanciulli (lingue, scienze, profezie) erano destinate a scomparire. Esse supplivano quello che ancora mancava loro; ma quando essi avranno raggiunto la maturità, tali sostituti parziali non serviranno più. La conoscenza che i Corinzi hanno è ancora una conoscenza limitata, la quale, anzi, per la loro immaturità, causa più male che bene.

Hanno sì la profezia, proprio perché sono bambini, ne usano da bambini per mettersi in mostra, per creare disordini, giungendo persino, a quel che pare, a maledire in certi casi lo stesso Cristo, confondendo la vera con la falsa profezia (14, 26-33; 12, 3).

Anche le immagini del vedere attraverso uno specchio e quella del vedere faccia a faccia rientrano nella logica del rapporto imperfetto/perfetto.

III. Le caratteristiche della Carità

Dall'immagine della Carità, così come dipinta da Paolo nel suo Inno, scaturiscono dunque le caratteristiche fondamentali dell'agape come fine della vita cristiana, nella duplice e contemporanea missione del nostro essere vincenziani; da una parte verso i confratelli, e dall'altra verso il nostro prossimo.

1. Innanzi tutto, l'agape significa e configura rispetto e apertura all'alterità. L'agape nasce quando l'uomo, toccato dall'amore del Padre in Cristo, si fa capace di riconoscere nell'altro uomo il volto di un fratello, anzi, del «Cristo» che si rispecchia nei molti fratelli. Dunque, la prima caratteristica dell'agape è proprio quella della scoperta dell'alterità. Come Dio personalizza me attraverso il suo amore, donandomi la mia identità, custodendola nella piena comunione con Lui, così l'agape del cristiano, personalizza l'altro uomo facendolo diventare fratello.

2. Seconda fondamentale caratteristica dell'evento dell'agape è la **reciprocità**. Il rapporto col volto dell'altro giunge al suo compimento quando, in risposta al mio riconoscimento, l'altro riconosce anche me come fratello. E' il comandamento «nuovo» del Cristo (il «mio comandamento») che ne riassume il messaggio: «amatevi l'un l'altro come io ho amato voi» (Gv 15,12). L'agape ha infatti, per natura sua, una struttura di reciprocità. Il dono che il Padre fa a noi del Figlio, e il dono che il Figlio fa di Sé a noi sulla Croce, hanno il loro compimento nella reciprocità fra il Padre e il Figlio e nella reciprocità di risposta che l'uomo è chiamato a dare nei confronti dell'agape del Padre e del Figlio. Questa caratteristica di reciprocità porta a compimento l'agape e, realizzando la comunione fra i soggetti che entrano in rapporto, esalta l'alterità. L'agape si manifesta, pertanto, come un evento di unità nella distinzione, di distinzione nell'unità. Anche la Chiesa trova in questa agape la sua essenza più profonda: l'essere un corpo solo, che si esprime in una multiformità di identità personali e comunitarie, che restano ciascuna insopprimibile e insostituibile di fronte a Dio e di fronte ai fratelli, e che lo Spirito adorna di molteplici carismi e lega in profonda comunione.

3. Come suggerisce la storia della Croce del Cristo, l'agape mostra anche di avere una caratterizzazione kenotica (**dono totale di sé**). [**Kénosi** (dal greco *kénosis* "vuoto, spogliazione")]. Kenosi è un termine greco usato da san Paolo per dire che nell'incarnazione il Verbo di Dio si è spogliato dei segni della divinità.

L'esempio di Cristo (Fil 2,5-11)

 Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Suprema kénosi è la croce: i soldati si divisero anche le vesti di Gesù (Mt 27,35).

Il riconoscimento dell'alterità, la pienezza della reciprocità come unità nella distinzione, presuppongono la capacità nello Spirito di «perdersi per ritrovarsi» (cf. Lc 9, 25; Gv 15, 13; Gv 10, 17s.). E' questa la legge trinitaria dell'agape. Come il Padre è dono di sé totale al Figlio, e tale è il Figlio nel rapporto col Padre, così anche il credente è chiamato, nel seguire Gesù, a vivere questa legge pasquale di morte a sé, resurrezione in Cristo. Senza questo perdersi per ritrovarsi, l'agape non raggiunge la sua pienezza.

4. Un'ulteriore caratteristica dell'agape è quella della sua **apertura ed effusività al e nel «terzo»**. L'agape è per sé effusiva. L'agape è, per definizione, il contrario della chiusura. Mentre fonde in unità, in comunione, l'agape spinge alla missione, perchè è apertura e traboccamento. Se manca una di queste due caratteristiche

la profonda unità e la decisa apertura al «terzo» la Chiesa, come corpo di Cristo, non vive la sua forma che è l'agape del Cristo stesso.

5. Infine, ultima caratteristica dell'agape è la sua concretezza, ovvero la sua storicità. L'agape del Padre si è incarnata nel Figlio, si è fatta storia, parola, gesto. Così, **l'agape si esprime nella totalità dell'essere dell'uomo e delle sue molteplici e costitutive dimensioni d'esistenza**; si mostra nella parola, si traduce nel gesto, si edifica nella struttura del rapporto sociale. Senza questa concretezza storica, l'agape non è cristologica, corre anzi il rischio di fuggire dal mondo, di dimenticare la storia, consegnandola ad una realtà egoista che non vuole questo valore come proprio.

6. **La gratuità, come dono disinteressato**. Carità e gratuità vanno di pari passo. **Non si ama per il possesso, ma per il servizio e il dono; non si ama per sé, ma per gli altri**. La fonte ispiratrice della solidarietà cristiana è certamente Dio: tutta la storia della salvezza ci dice che «Dio è carità» (1Gv 4,8.16).

Tratto peculiare della carità cristiana è la **gratuità che va oltre ogni misura**. Scrive san Paolo ai Romani: «Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; [...] ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [...]. La generosità di Dio non si misura sui bisogni degli uomini: è infinitamente più grande di essi» (Rm 5,7-8).

La Chiesa e i cristiani sono chiamati a ricalcare la gratuità di Dio nel proprio tempo. Una duplice consapevolezza accompagna i discepoli di Gesù nel servizio: **l'assoluta assenza di pretesa di un qualunque premio per il bene realizzato, e la ferma convinzione che nessun impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio**.

La gratuità diventa il distintivo originale ed esigente richiesto ai cristiani (Lc 6,32-35).



«Se amate quelli che vi amano, che cosa fate di straordinario? Anche i peccatori fanno lo stesso. E **se fate del bene a coloro che vi fanno del bene**, che cosa fate di strano e di nuovo? Anche i peccatori fanno lo stesso. E **se prestate a coloro da cui sperate di ricevere, che cosa fate in più dei peccatori**, che pure concedono prestiti ai peccatori? Amate i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla e così sarete figli dell'Altissimo, che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi»



Il giudizio finale

(Matteo 25,31-46)

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: **Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.** Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: **Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato.** Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna".



Marta e Maria

(Luca 10, 38-42)

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, **tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta.**".

Già l'antica tradizione aveva interpretato il contrasto tra Marta e Maria come l'opposizione tra vita attiva e vita contemplativa con la prevalenza di quest'ultima sulla prima (ma Gesù non era anche lui un "attivo" con tutto quell'operare miracoli e predicare in pubblico?).

In realtà la scena evangelica ha un altro significato. In Maria si presenta il modello del discepolo di Cristo che, in qualsiasi contesto, è in ascolto della Parola di Dio e tiene sempre fissa davanti a sé «la sola cosa di cui c'è bisogno», mentre Marta è «tutta presa» dalle faccende e dall'esteriorità.

IV. Brani su cui riflettere

Lumen Gentium

Vie e mezzi di santità

42.

→ « **Dio è amore e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui** » (1 Gv 4,16). Dio ha diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm 5,5); perciò **il dono primo e più necessario è la carità**, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui. Ma perché la carità, come buon seme, cresca e nidifichi, **ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia**, e alle azioni liturgiche; **applicarsi costantemente alla preghiera**, all'abnegazione di se stesso, **all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù**. **La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col 3,14; Rm 13,10), regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità verso Dio e verso il prossimo.**

→ **Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la vita per lui e per i fratelli** (cfr. 1 Gv 3,16; Gv 15,13). Già fin dai primi tempi quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e altri lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti agli uomini, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al suo maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e col quale diventa simile a lui nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come dono insigne e suprema prova di carità. Ché se a pochi è concesso, tutti però devono essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa.

Christifideles laici

I carismi

24. Lo Spirito Santo, mentre affida alla Chiesa-Comunione i diversi ministeri, l'arricchisce di altri particolari doni e impulsi, chiamati *carismi*. Possono assumere le forme più diverse, sia come espressione dell'assoluta libertà dello Spirito che li elargisce, sia come risposta alle esigenze molteplici della storia della Chiesa. La descrizione e la classificazione che di questi doni fanno i testi del Nuovo Testamento sono un segno della loro grande varietà: **«E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli, a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue»** (1 Cor 12, 7-10; cf. 1 Cor 12, 4-6. 28-31; Rom 12, 6-8; 1 Pt 4, 10-11).

Straordinari o semplici e umili, i carismi sono *grazie dello Spirito Santo che hanno*, direttamente o indirettamente, *un'utilità ecclesiale*, ordinati come sono all'edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo.

Anche ai nostri tempi non manca la fioritura di diversi carismi tra i fedeli laici, uomini e donne. Sono dati alla persona singola, ma possono anche essere condivisi da altri e in tal modo vengono continuati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone. Proprio in riferimento all'apostolato dei laici il Concilio Vaticano II scrive: «Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo, che opera la santificazione del Popolo di Dio per mezzo del ministero e dei sacramenti, elargisce ai

fedeli anche dei doni particolari (cf. 1 Cor 12, 7), "distribuendoli a ciascuno come vuole" (1 Cor 12, 11), **affinché, "mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta", contribuiscano anch'essi, "come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio" (1 Pt 4, 10), alla edificazione di tutto il corpo nella carità** (cf. Ef 4, 16)»(79).

Nella logica dell'originaria donazione da cui sono scaturiti, i doni dello Spirito esigono che quanti li hanno ricevuti li esercitino per la crescita di tutta la Chiesa, come ci ricorda il Concilio(80).

I carismi vanno accolti con gratitudine: da parte di chi li riceve, ma anche da parte di tutti nella Chiesa. Sono, infatti, una singolare ricchezza di grazia per la vitalità apostolica e per la santità dell'intero Corpo di Cristo: purché siano doni che derivino veramente dallo Spirito e vengano esercitati in piena conformità agli impulsi autentici dello Spirito. In tal senso si rende sempre necessario il *discernimento dei carismi*. In realtà, come hanno detto i Padri sinodali, «l'azione dello Spirito Santo, che soffia dove vuole, non è sempre facile da riconoscere e da accogliere. Sappiamo che Dio agisce in tutti i fedeli cristiani e siamo coscienti dei benefici che vengono dai carismi sia per i singoli sia per tutta la comunità cristiana. Tuttavia, siamo anche coscienti della potenza del peccato e dei suoi sforzi per turbare e per confondere la vita dei fedeli e della comunità»(81).

Per questo nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai *Pastori della Chiesa*. Con chiare parole il Concilio scrive: «Il giudizio sulla loro (dei carismi) genuinità e sul loro esercizio ordinato appartiene a quelli che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta specialmente, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1 Tess 5, 12 e 19-21)»(82), affinché tutti i carismi cooperino, nella loro diversità e complementarietà, al bene comune(83).

La carità anima e sostegno della solidarietà

41. Il servizio alla società si esprime e si realizza in diversissime modalità: da quelle libere e informali a quelle istituzionali, dall'aiuto dato ai singoli a quello rivolto a vari gruppi e comunità di persone.

Tutta la Chiesa come tale è direttamente chiamata al servizio della carità: «La santa Chiesa, come nelle sue origini unendo *l'agape* con la Cena Eucaristica si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così, in ogni tempo, si riconosce da questo contrassegno della carità e, mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile. Perciò la misericordia verso i poveri e gli infermi come pure le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare le necessità umane di ogni genere, sono tenute dalla Chiesa in particolare onore»(148). **La carità verso il prossimo**, nelle forme antiche e sempre nuove delle opere di misericordia corporale e spirituale, **rappresenta il contenuto più immediato**, comune e abituale di quell'animazione cristiana dell'ordine temporale che costituisce l'impegno specifico dei fedeli laici.

Con la carità verso il prossimo i fedeli laici vivono e manifestano la loro partecipazione alla regalità di Gesù Cristo, al potere cioè del Figlio dell'uomo che «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mc 10, 45): essi vivono e manifestano tale regalità nel modo più semplice, possibile a tutti e sempre, ed insieme nel modo più esaltante, perché la carità è il più alto dono che lo Spirito offre per l'edificazione della Chiesa (cf. 1 Cor 13, 13) e per il bene dell'umanità. La carità, infatti, anima e sostiene un'operosa solidarietà attenta alla totalità dei bisogni dell'essere umano.

Una simile carità, attuata non solo dai singoli ma anche in modo solidale dai gruppi e dalle comunità, è e sarà sempre necessaria: niente e nessuno la può e la potrà sostituire, neppure le molteplici istituzioni e iniziative pubbliche, che pure si sforzano di dare risposta ai bisogni _ spesso oggi così gravi e diffusi _ d'una popolazione. Paradossalmente tale carità si fa più necessaria quanto più le istituzioni, diventando complesse nell'organizzazione e pretendendo di gestire ogni spazio disponibile, finiscono per essere rovinate dal funzionalismo impersonale, dall'esagerata burocrazia, dagli ingiusti interessi privati, dal disimpegno facile e generalizzato.

Proprio in questo contesto continuano a sorgere e a diffondersi, in particolare nelle società organizzate, varie *forme di volontariato* che si esprimono in una molteplicità di servizi e di opere. Se vissuto nella sua verità di servizio disinteressato al bene delle persone, specialmente le più bisognose e le più dimenticate dagli stessi servizi sociali, il volontariato deve dirsi una espressione importante di apostolato, nel quale i fedeli laici, uomini e donne, hanno un ruolo di primo piano.

Novo millennio ineunte

Testimoni dell'amore

42. « **Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri** » (Gv 13,35). Se abbiamo veramente contemplato il volto di Cristo, carissimi Fratelli e Sorelle, la nostra programmazione pastorale non potrà non ispirarsi al « comandamento nuovo » che egli ci ha dato: « **Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri** » (Gv 13,34).

È l'altro grande ambito in cui occorrerà esprimere un deciso impegno programmatico, a livello di Chiesa universale e di Chiese particolari: *quello della comunione (koinonìa)* che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr Rm 5,5), per fare di tutti noi « un cuore solo e un'anima sola » (At 4,32). **È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come « sacramento », ossia « segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano ».**

Le parole del Signore, a questo proposito, sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; **ma se mancherà la carità (agape), tutto sarà inutile.** È lo stesso apostolo Paolo a ricordarcelo nell'*inno alla carità*: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede « da trasportare le montagne », ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe « nulla » (cfr 1 Cor 13,2). La carità è davvero il « cuore » della Chiesa, come aveva ben intuito santa Teresa di Lisieux, che ho voluto proclamare Dottore della Chiesa proprio come esperta della *scientia amoris*: « Capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa [...] Capii che l'Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto ».

Scommettere sulla carità

49. Dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano. È un ambito, questo, che qualifica in modo ugualmente decisivo la vita cristiana, lo stile ecclesiale e la programmazione pastorale. Il secolo e il millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. **Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi:** « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (Mt 25,35-36). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo.

Certo, non va dimenticato che nessuno può essere escluso dal nostro amore, dal momento che « con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo ».35 Ma stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, e in qualche modo si seminano ancora nella storia quei semi del Regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a lui per tutte le necessità spirituali e materiali.

50. In effetti sono tanti, nel nostro tempo, i bisogni che interpellano la sensibilità cristiana. Il nostro mondo comincia il nuovo millennio carico delle contraddizioni di una crescita economica, culturale, tecnologica, che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana. È possibile che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi?

Lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla discriminazione sociale. Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che egli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova « fantasia della carità », che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.

Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come « a casa loro ». Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole.